

STORICA

Rivista quadrimestrale

anno XXIX, n. 87, 2023

© 2024, Viella s.r.l. e Associazione «Storica»

«Storica» è una rivista fondata in Italia nel 1995, che accoglie contributi, oltre che in italiano, in inglese, francese e spagnolo. La rivista vuole essere un luogo di discussione sulla natura, le regole e le finalità della storiografia, aperto a tutte le discipline interessate alla riflessione sul passato.

«Storica» pubblica tre tipi di testi: saggi veri e propri (nelle sezioni Primo piano e Filo rosso), discussioni a proposito di uno o più libri (Questioni) e ampie recensioni critiche (Contrappunti).

I saggi sono sottoposti a peer review.

«Storica» was founded in Italy in 1995 and publishes texts in Italian, English, French and Spanish.

The journal provides a forum for a discussion of historiography, its nature, rules, aims. It is open to all disciplines interested in a reflection on the past and welcomes contributions ranging from the theoretical to the empirical, as long as they examine, from the specific perspective of their topic, interpretative models and their use in historical research and historical writing.

«Storica» will consider three kinds of texts: essays (for the sections Primo piano and Filo rosso), discussions of one or more books (Questioni) and book reviews (Contrappunti).

All essays are subject to peer review.

Redazione:

Giulia Albanese, Fernanda Alfieri, Francesco Bartolini, Marco Bellabarba, Francesco Benigno, Elisabetta Bini, Valeria Caldelli (direttore responsabile), Sandro Carocci, Alida Clemente, Amedeo De Vincentiis, Patrizia Dogliani, Serena Ferente, Gian Luca Fruci, Vincenzo Lavenia, Giuseppe Marcocci, Marco Meriggi, E. Igor Mineo (direttore), Luigi Nuzzo, Niccolò Pianciola, Biagio Salvemini.

Segreteria di redazione:

M. Pamela Catalano, Giulio Tatascore

STORICA

87/2023

VIELLA

Indice

Primo piano

- 7 Gli storici e il genocidio: campi semantici
e contesti politici di una categoria in tempo di guerra
Niccolò Pianciola
- 7 1. Introduzione
14 2. L'aggressione russa all'Ucraina e il diritto penale
internazionale
21 3. La guerra della memoria: carestie sovietiche
e Seconda guerra mondiale
32 4. Il concetto di genocidio dal diritto alle scienze sociali
41 5. Abbiamo bisogno della parola 'genocidio'
nelle scienze sociali?
50 6. Conclusione

Filo rosso

- 53 La fortuna della *Storia d'Italia* e della *Storia d'Europa*
di Benedetto Croce nell'Italia fascista
Alessandra Tarquini
- 53 1. Introduzione
54 2. L'editoria italiana sotto il regime fascista e la casa editrice Laterza
60 3. La *Storia d'Italia* dal 1871 al 1915
69 4. La *Storia d'Europa*
75 5. Conclusioni

Questioni

- 81 Tra le maglie degli imperi. Prospettive per ripensare
il colonialismo italiano
Emanuele Ertola
- 82 1. I contorni di un concetto, i caratteri di un metodo
92 2. Dalla teoria alla pratica: ricerche empiriche transimperiali
103 3. Italia transimitoriale: ricerche e proposte

Contrappunti

- 113 I sapienti del Senato
De Angelis legge Internullo
- 127 La preferenza per il primitivo
Niccoli legge Gombrich
- 141 Pratica letteraria e universo giuridico
Cau legge Carusi
- 159 Rivoluzioni in serie
Di Bartolomeo legge Pettitt
- 175 I vincoli del lavoro come specchio e come lente
Gallo legge Stanziani
- 189 Autrici e autori di questo numero

I sapienti del Senato

De Angelis legge Internullo

The Wise Men of the Senate

De Angelis discusses the monograph by D. Internullo that focuses on the intellectual foundations of the commune of Rome, understood as a symbolic capital which the political leaders and cultured elites of the city used in the dual, concomitant process of theorizing and legitimizing the new institutional formation. It is a book about the central role of culture – documentary culture, no less than historical culture – and its ability to guide shared choices and influence political practices.

KEYWORDS: COMMUNE; ROME; INTELLECTUAL HISTORY;
DOCUMENTARY CULTURES

Dario Internullo, *Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secoli XI-XII)*, Viella, Roma 2022, pp. 407.

Nell'autunno 1871, a un anno circa di distanza dalla breccia di Porta Pia e pochi mesi dopo l'insediamento ufficiale di Vittorio Emanuele II nel Palazzo del Quirinale, gli entusiasmi dei romani andavano alquanto raffreddandosi. Alla prima, festosa accoglienza riservata al corteo reale in una calda giornata di luglio era subentrato nei mesi seguenti un clima assai più distaccato, che dovette indispettare non poco il sovrano. Pare che il re stesso, durante una delle abituali passeggiate mattutine, se ne lamentasse con il suo primo ministro, mostrandogli come gli abitanti dell'Urbe, al passaggio della carrozza reale, si limitassero a cavarsi il cappello anziché accompagnarne il percorso con applausi o grida di giubilo, come normalmente era successo negli anni precedenti per le vie di Torino e Firenze. La replica di Giovanni Lanza voleva suonare come sempre rassicurante, e aveva, al tempo stesso, un che di geniale: «Maestà» – fu l'arguzia del capo del go-

verno – «non fatevene un cruccio; d'altronde questa gente ha avuto Giulio Cesare come consigliere comunale»¹. L'anacronismo era ricercato, l'iperbole efficacissima. Di certo non avrebbe sortito il medesimo effetto se Lanza avesse evocato, che so, i nomi di Grisotto di Cencio o Roieri Buccacane, tra i primi che le liste senatorie romane ci propongono dopo la *Renovatio*, nel 1143, del massimo organo di autogoverno cittadino: i più antichi, autentici «consiglieri» comunali, proseguendo nel gioco delle analogie. Immensamente meno nota di quella del conquistatore delle Gallie, anche la loro storia, tuttavia, merita di essere ripercorsa e raccontata. Lo hanno fatto, in anni recenti, Chris Wickham e Jean-Claude Maire Vigueur², e vi è tornato, da ultimo, Dario Internullo, con un libro pubblicato nella collana «La corte dei papi» e che pure si ripropone di ricostruire *L'alba della cultura laica a Roma*.

Collocazione editoriale e contenuti della ricerca non fanno contraddizione, come si vedrà più dettagliatamente in seguito. La genesi dei fenomeni che Internullo descrive trova anzi fondamento e alimento proprio all'interno dell'episcopio romano: processo, questo, che, al di là della indubbia peculiarità degli ambienti lateranensi – sede di un potere dotato di natura e caratteri ben distinti, anche prima delle riforme del tardo XI secolo e dell'avvio di un processo di istituzionalizzazione in senso monarchico –, accomuna senz'altro Roma ad altre realtà dell'area comunale italiana studiate sotto questo riguardo. Nondimeno, è innegabile, una certa peculiarità esiste, e mi pare che tocchi assai più da vicino i temi al centro di *Senato sapiente* di quanto non accada per le dinamiche sociali e politico-istituzionali oggetto delle indagini di Wickham e per larga parte, almeno fino all'e-

¹ Sul contesto, e in particolare sul non facile rapporto di Vittorio Emanuele II con la nuova capitale del Regno, basti qui il rinvio a A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Salerno Editrice, Roma 2017, pp. 376-90; l'aneddoto sopra riportato e lo scambio di battute tra il re e Giovanni Lanza si recuperano da M. La Rosa, *I presidenti del Consiglio tra cronaca e storia*, Flaccovio, Palermo 1971, p. 117.

² Il riferimento è naturalmente a C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città (900-1150)*, Viella, Roma 2013, e a J.-C. Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Einaudi, Torino 2011 (ed. orig. Paris 2010); si veda anche S. Carocci, *Storia di Roma, storia dei comuni*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci e A. Zorzi, Viella, Roma 2014, pp. 51-68.

mergere di «quell'anomalia tutta romana» rappresentata dal gruppo egemone dei baroni, di Maire Vigueur³. Non penso si tratti soltanto di deformazione prospettica, indotta dalla disponibilità di risorse culturali e materiali oggettivamente senza troppi termini di paragone con altre città comunali; la peculiarità – che vedo, dall'esterno, anche più marcata di quanto non appaia a Internullo – sta innanzitutto nella coerenza dei modi e delle forme con cui *i sapienti del Senato* seppero rielaborare il bacino identitario a disposizione per pensarsi all'insegna della *novitas*. Di qui, se non vado errato, l'implicito invito del libro a impostare la comparazione forzando confini rassicuranti e però troppo angusti, scavando in profondità nel patrimonio di testi e riferimenti che a Roma hanno visibilità maggiore e che altrove, forse, attendono solo di essere interrogati; e Internullo, oltre a un'eccellente ricerca originale, ci ha fornito in proposito un validissimo questionario di metodo. Arriva alla sua più limpida proposizione per tappe progressive, negli ultimi due capitoli del libro, e sebbene l'autore stesso riconosca che ciascuna parte è virtualmente autonoma, pensata «come piccola monografia autosufficiente» (p. 22), l'insieme ha una sua indubbia organicità, ciascun tassello è strettamente funzionale a tracciare un percorso in cui il lettore è preso per mano e al tempo stesso sollecitato ad accettare una sfida impegnativa di riflessione e conoscenza. Proviamo a ripercorrerne i tratti essenziali.

Il libro si apre con una breve ma densa *Introduzione* (pp. 7-25) che chiarisce il tema della ricerca e inizia a squadernare dinanzi agli occhi del lettore il complesso ed eterogeneo panorama delle fonti alla base dell'indagine, tra cui, su tutte, quelle di natura documentaria. A questa tipologia, a rigore, appartiene (per genesi, funzionalità, destinazione) anche il manoscritto da cui Internullo prende le mosse per portarci al cuore dei problemi: si tratta di un volumetto cartaceo in cui, nel 1425, vennero ordinatamente descritti i possedimenti (*iura*), le prerogative giurisdizionali (*iurisdictiones*), gli incarichi (*honores*), le entrate fiscali (*tributa*) acquisiti nei secoli precedenti e ancora vantati ed esigibili da parte del co-

³ Maire Vigueur, *L'altra Roma* cit., p. 200. Più ampiamente, sul tema, sempre imprescindibile S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1993.

mune di Roma. Anepigrafo ma noto con il nome *De iuribus et excellentiis urbis Romae*, il codice è però ben più di un semplice elenco ricognitivo. Fotografia dell'assetto contemporaneo – di una Roma su cui il papa, dopo oltre un secolo di lontananza fisica e poi di laceranti scismi, era tornato a governare –, l'inchiesta dilatava enormemente la prospettiva e, seguendo il canovaccio di un antico censuario comunale, diventava l'occasione per riavvolgere il filo della storia millenaria dell'Urbe e delle sue istituzioni, della sua organizzazione territoriale e delle sue gerarchie sociali, dei privilegi di cui aveva ininterrottamente goduto e della straordinarietà di strutture materiali che nei secoli ne avevano formato il «decoro». Per ciascun ambito di questa erudita inventariazione, il notaio che attese alla produzione del codice – Nicola Signorili, un giurista-umanista in stretti rapporti sia con l'istituzione lateranense sia con quella capitolina – aveva fonti precise da indicare: dalle epigrafi monumentali alle costituzioni imperiali, dalle *Variae* di Cassiodoro al Codice di Giustiniano, dalla produzione annalistica alle deliberazioni consiliari di età comunale. Se vi aggiungessimo i documenti della prassi giuridica, le carte d'archivio, avremmo al completo il quadro di evidenze con cui Internullo stesso ha ingaggiato un serrato corpo a corpo per la composizione dell'opera. E del resto, per più versi, è analogo a quello di Signorili anche il metodo regressivo adottato dall'autore nel corso dell'analisi. La formazione di Internullo, i suoi interessi, la non comune padronanza delle fonti scritte di Roma dal tardo antico al basso medioevo consentono quasi in ogni pagina del libro (almeno, si vedrà, in quelle che reputo più originali) il dipanarsi di un dialogo fittissimo fra le situazioni al centro della narrazione e certi lontani presupposti. I momenti di accelerazione – quando non di aperta cesura – della dinamica storica sono colti sempre con estrema puntualità e acutezza, ma il filo di una continuità all'interno della vicenda romana è altrettanto evidente, fin dalla ricostruzione, nel I capitolo, della struttura materiale, economica e sociale della città, nonché delle culture che seppe esprimere.

Potremmo considerare questa sezione del libro quasi una seconda introduzione, un affondo più disteso e problematico dei quadri di riferimento forniti in apertura. Il paesaggio urbano di Roma – un territorio vastissimo, di oltre 1.300 ettari, racchiuso entro il circuito delle Mura Aureliane a cui

nell'846 si aggiunse l'estensione della *civitas* leonina – ne è il palcoscenico; i suoi abitanti – circa 30.000 unità alla fine dell'XI secolo – spettatori non sempre inerti; le sue *élites*, a vari livelli, gli attori principali capaci di intraprendenza politica ed economica in costanti rapporti con la civiltà dello scritto.

Fino agli inizi del XII secolo, assetti della (grande) proprietà e struttura delle fonti si rispecchiano gli uni nell'altra, e non è questo, certo, un contrassegno distintivo della città di Roma, considerato quanto abbiamo imparato da Paolo Cammarosano sulla «egemonia ecclesiastica nella tradizione» delle scritture dell'altomedioevo italiano⁴. Di peculiare non c'è neppure il tratto fondamentale di una gerarchizzazione sociale che è anche qui, come nelle altre città a forte impronta vescovile, determinata da consistenza, qualità e intensità di relazioni con il vertice diocesano. Si tratta tuttavia di egemonie che, almeno nella fascia preminente (quella che Wickham chiama *old aristocracy*), possiamo seguire indietro fino al IX secolo, e su un terreno di esercizio di prerogative funzionali (all'interno e per conto delle strutture burocratiche papali) e di sfoggio di titolature di matrice tardoantica (dall'ambito militare a quello giudiziario) francamente irrintracciabili altrove. In parallelo con la ridefinizione degli uffici di curia, delle forme di reclutamento del personale ecclesiastico e della stessa natura del potere pontificio avvenuti, dalla metà dell'XI secolo, con l'avvio del processo di Riforma della Chiesa, questa «vecchia aristocrazia» va rapidamente orientando interessi e basi di potere lontano dallo scenario urbano, insediandosi stabilmente nei propri centri fortificati della Campagna e agendo non di rado, sul lungo periodo, come fiera antagonista dei nuovi sviluppi comunali. Lo spazio sociale della città viene allora riempito da una nuova *élite* («nuova» – scrive Internullo sulla scorta delle ricerche di Wickham – proprio «perché figlia di un'epoca in cui la capacità di accumulare, mobilitare e capitalizzare risorse economiche conta di più della tradizionale titolarità di uffici dei vecchi Teofilatti» – p. 35). E nuova – modificata nei presupposti, variata nelle tipologie, estesa per bacini di domanda – è anche la documentazione giuridica che, come sempre, riflette e al tempo stesso supporta questi processi. Il «progressivo al-

⁴ P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Carocci, Roma 2003, pp. 39 sgg.

largamento dell'accesso alle pratiche documentarie da parte della società urbana» è innegabile, e dà vita a una generale «riconfigurazione del sistema, specialmente nei documenti privati» (p. 75), dove contratti di ascendenza tardoantica (le enfiteusi) lasciano campo a nuove, più duttili forme di scrittura, e formulari strutturalmente semplificati sostituiscono la grande varietà delle soluzioni altomedievali.

Per nulla viziata dal teleologismo, che rischia di appiattire qualsiasi lettura sugli esiti trionfanti del pieno e tardo XII secolo, l'analisi di Internullo procede per tappe progressive, si interroga con grande acume sulle cronologie (tutt'altro che lineari) dei cambiamenti, dando il giusto rilievo anche a fatti di natura materiale che si situano sia a monte (l'abbandono del papiro nella scritturazione dei rapporti giuridici) sia a valle delle dinamiche di produzione-conservazione documentaria (belle e convincenti, in questo senso, le pagine sulla codicologia delle carte d'archivio, che vedono nei ritagli secondo la forma-trapezio tipica delle pergamene del XII secolo una risposta pragmatica degli scribi alle esigenze di economizzazione dei supporti e dunque all'accresciuta domanda di diritto degli attori sociali).

Del resto, al tornante del XII secolo è anche l'altro binario delle strutture culturali – quello del libro – a subire trasformazioni significative. Non sono tanto i soggetti produttori e conservatori di codici – che fino almeno agli inizi del Duecento continueranno a coincidere con i tradizionali poli ecclesiastici – a interessare Internullo, quanto i canali di conoscenza che quei libri sono capaci di attivare e le pratiche scolastiche che dalla loro frequentazione si determinano. Da quest'ultima prospettiva, l'esplosione, a partire dalla metà del XII secolo, del titolo di *magister* e delle relative mansioni nella trasmissione di saperi intellettuali, sembra effettivamente illuminare su una inedita e vasta strutturazione di percorsi formativi che procedono ben oltre gli ambiti entro cui l'appellativo era impiegato fin dall'VIII secolo: ambiti di curia, uffici di natura pubblica (*magister census*, *magister militum*, *magister imperialis militiae*), titolature sfoggiate dalla *old aristocracy* e soggette ora a riposizionamento. Continuità, ancora, e trasformazione. La dinamica, ovviamente, investe oltre che le *élites* sociali e le strutture culturali anche i *poteri tradizionali* (è il titolo del secondo capitolo del libro), papato e impero. Internullo ne schizza un rapido e composito

affresco, senz'altro utile a definirne raggi di azione, rapporti reciproci, contorni di struttura che, per il vero leader politico locale, il vescovo di Roma, assumono forma stabile già entro la metà dell'VIII secolo e mostrano piena vitalità fino all'«età delle "riforme"», compresa tra 1040 e 1130. In quest'ultima fase giungono a maturazione processi di lungo periodo che riguardano anche gli altri protagonisti della scena politica romana, i funzionari e giudici lateranensi e il *populus*. La (lenta) emancipazione dei primi dagli uffici di curia e la prepotente ricerca di rappresentatività del secondo condurranno all'inesco del processo genetico del comune, che Internullo, operando ancora con saggezza di metodo, evita di porre all'insegna della linearità di sviluppi. Non mancheranno, difatti, gli inciampi, e non si escluderanno gli energici ritorni (con Innocenzo II) di iniziativa papale. Affioreranno in maniera definitiva, solo dopo il 1148, quegli «*habitus politici*» profondi che carsicamente avevano attraversato il medioevo alto e centrale di Roma, determinando linee di faglia ben visibili anche all'interno del paesaggio ecclesiastico egemonizzato dal papa e delle strutture stesse del Laterano: se le tre chiese di S. Pietro, S. Paolo fuori le Mura e S. Bartolomeo all'Isola Tiberina, tutte però non a caso «poste al di fuori del cuore pulsante» della città, avevano rappresentato tradizionali e privilegiati interlocutori degli imperatori, il controcanto certo più disturbante poteva giungere (e non di rado era giunto) proprio dagli *iudices de clero*, che anche nell'epoca della piena «organicità» all'istituzione papale avevano mostrato una spiccata coscienza politica in diretto collegamento con l'autorità dei sovrani ottoniani e salici. Si era trattato, per allora, di pochi (benché significativi) episodi, legati a specifiche e conflittuali contingenze, alle quali la «clericalizzazione» e «internazionalizzazione» del personale burocratico lateranense avviate nell'età delle riforme impressero però una brusca accelerata e fecero di quegli antichi funzionari gli attori di punta nella transizione al nuovo regime.

Prima di occuparsi nello specifico dei giuristi (e dei notai) quali depositari di un'*agency* centrale nella genesi politica e intellettuale del *Senatus*, il libro dedica a *L'alba del comune* un capitolo di necessario inquadramento istituzionale. L'articolazione è (direi inevitabilmente) evenemenziale, i risultati, forse, non tra i più originali della monografia (la bibliografia su cui poggia la scrittura, messa comunque sempre a frutto

con grande intelligenza critica, è sterminata), ma si apprezza una volta di più la chiarezza della presentazione ed emergono alcune proposte francamente di grande rilievo. Mi limito a ricordarne due.

Innanzitutto la rilettura della *renovatio Senatus*, interpretata non già come una tardiva e «rivoluzionaria» fondazione comunale ma come momento di radicale (sebbene non ancora definitivo) mutamento di strutture già poste in essere.

La seconda proposta si riallaccia direttamente all'oggetto centrale della ricerca e consente di aggiungere un elemento ulteriore all'immagine idealtipica del comune urbano formulata alcuni anni fa da Wickham e imperniata, pur nella varietà dei ritmi con cui comparvero e si combinarono, sulla generalizzata presenza di alcuni elementi ben riconoscibili (consoli eletti annualmente a rotazione; luoghi di deliberazione collettiva aperti alla partecipazione dei *cives*; esercizio di poteri giudiziari tanto in città quanto sul territorio; emanazione di provvedimenti legislativi): mi riferisco alla «capacità» che le magistrature collegiali possiedono di «produrre scritte, in particolare scritte documentarie a nome della propria istituzione» (p. 126). Vi si tornerà più avanti, per l'importanza che questo aspetto ricopre nell'economia del libro e per gli spunti di comparazione che offre. Mi pare però il caso di sottolineare fin d'ora come queste scritte, nello specifico caso romano, emergano già con abbondanza di autoconsapevolezza del soggetto committente e si situino in una fase (lo scorcio degli anni venti del XII secolo) che mostra ancora, accanto a una forte intraprendenza militare e conquiste significative in campo fiscale e giurisdizionale, assetti poco più che embrionali della rappresentanza istituzionale (è quello, non a caso, il periodo detto da Internullo del *protocomune*, che precede di un ventennio circa la *renovatio Senatus* e la continuità verificabile della «vita politica, giuridica e culturale del nuovo polo laico all'interno dello spazio urbano ed extraurbano», p. 157).

Produttori e gestori di quelle scritte, giuristi e notai sono i veri protagonisti di *Senato sapiente*. Internullo se ne occupa specificamente negli ultimi due capitoli del libro, ricostruendo il loro ruolo determinante sia nella formazione delle basi intellettuali del Senato, sia nella traduzione di tali capitali dotti e simbolici in strumenti concreti di iniziativa politica capaci di orientare la conquista dello spazio cittadino.

Giunto al termine del percorso, al lettore sembrerà davvero che giuristi e notai, ormai, «hanno pochi segreti» per lui, e non solo – mi preme aggiungere – «dal punto di vista culturale» (p. 273). Confrontandosi con una ricca e aggiornata bibliografia in materia⁵, Internullo ne ha pazientemente ricostruito, difatti, anche la fisionomia sociale e politica, i canali di formazione e i profili economici, le mobilità geografiche e le reti di clienti (istituzionali e privati); ne ha seguito le traiettorie, sul lunghissimo periodo e nel vivo della trama urbana, che li ha visti passare dalla piena organicità al papato – dove, condividendo una medesima radice culturale ellenizzante, erano emersi come gruppo nell’VIII secolo – al collegamento con le *regiones*, ai vari livelli entro cui si articolava la gerarchia sociale del *populus*; ne ha fatto gli animatori di un autentico (e precoce) rinascimento giuridico e infine, forti di questa linfa intellettuale, dell’impalcatura ideologica del comune nascente.



Potrebbe essere interessante partire dall’ultimo argomento richiamato appena sopra per svolgere qualche ulteriore considerazione sul libro.

Mettere al centro della narrazione le culture documentarie e il gruppo intellettuale cittadino formato dai pratici del diritto, valorizzandone il ruolo nella genesi delle strutture comunali, non è, di per sé, una novità assoluta. A orientare in questo caso la scelta, o perlomeno a supportarne le ragioni di metodo è, per esplicita ammissione dell’autore, la forza di autentico modello riconosciuta al libro di Roland Witt sulle origini dell’Umanesimo⁶, le quali risulterebbero incomprensibili, per l’appunto, senza un’adeguata valorizzazione della cultura documentaria accanto a quella libraria espressa dai nuovi ceti laici («una proposta storiografica di portata enorme», nelle parole di Internullo, p. 18). L’ampiezza – anche cronologica – dello sguardo di Witt è in effetti innegabile, e

⁵ Su tutti gli studi di Cristina Carbonetti.

⁶ R. Witt, *L’eccezione italiana. L’intellettuale laico nel Medioevo e le origini del Rinascimento (800-1300)*, Viella, Roma 2017 (ed. orig. Cambridge 2012).

non da meno lo sono le implicazioni di uno studio connesso delle *two Latin cultures* per la comprensione di fenomeni che per troppo tempo ha visto esercitarsi su terreni poco o per nulla comunicanti storici della politica e delle istituzioni, diplomatisti, paleografi. A ridosso del momento in cui il libro di Witt usciva, tuttavia, alcuni cambiamenti erano già innescati, e il superamento di certi asfittici steccati disciplinari animava ricerche su casi locali di studio di cui lo stesso Internullo riconosce senz'altro l'originalità. Il rinnovamento, restando alla sola critica dei testi documentari, aveva però radici ben più profonde di quelle ricordate da Internullo. Risultano determinanti, in particolare, gli studi di Gian Giacomo Fissore, apparsi alla fine degli anni settanta del secolo scorso⁷. *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca*, in particolare, impostava su basi radicalmente nuove le ricerche di diplomatica comunale, declinate sino ad allora, come noto, a partire da prospettive schiettamente giuridico-istituzionali secondo la lezione torelliana⁸. Con Fissore passava decisamente in secondo piano il problema dell'inquadramento burocratico dei notai redattori di scritture comunali, e le attenzioni – lo ha ricordato anni fa un altro grande protagonista di quella stagione, Attilio Bartoli Langeli – si spostavano sull'«analisi formale e testuale dei documenti, che rende riconoscibile la natura consapevole, la qualità programmatica di certe soluzioni»⁹. L'interesse, certo, restava prettamente di-

⁷ Mi riferisco a G.G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1977, e Id., *La diplomatica del documento comunale fra notariato e cancelleria. Gli atti del Comune di Asti e la loro collocazione nel quadro dei rapporti fra notai e potere*, in «Studi Medievali», 19, 1978, pp. 211-24.

⁸ Una sintesi storiografica in D. Puncuh, *La diplomatica comunale in Italia: dal saggio di Torelli ai nostri giorni*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*, Actes du congrés de la Commission internationale de diplomatie, a cura di W. Prevenier e T. de Hemptinne, Garant, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 383-406; cfr. anche A. Bartoli Langeli, *Rileggendo la Diplomatica comunale di Pietro Torelli*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli*, Atti delle giornate di studi, Mantova 2-3 dicembre 2011, a cura di G. Gardoni e I. Lazzarini, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 2013, pp. 87-94.

⁹ A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Viella, Roma 2006, pp. 109-10.

plomatistico (eloquente il sottotitolo del libro di Fissore), ma un indubbio salto di qualità era compiuto, e lo stesso dicasi per le ricerche di poco successive proprio di Bartoli Langeli. Tra queste, un'altra che ugualmente non trovo citata ma che investe problemi e metodi di indagine in gran parte coincidenti con quelli praticati con profitto da Internullo, è relativa alla cosiddetta «formula d'onore»: quell'elaborato fraseggio d'apertura che, attraverso la formalizzazione del quadro di valori universali e istituzionali di riferimento, serviva nei documenti perugini di età consolare e protopodestarile «a dare al Comune un'autorevolezza e una giustificazione tali da fondarne la capacità di agire al di là dei propri confini, di creare rapporti, sia paritetici che di dominio, con entità esterne alla propria sfera d'influenza originaria (le città vescovili, la Sede papale, signori e castelli extracomitali)»¹⁰.

Richiamare gli episodi centrali di una pionieristica (e felice) stagione di studi non ha altra ambizione che quella di contribuire al corretto posizionamento storiografico dell'ottima monografia qui discussa. Internullo, si obietterà, non ha scritto un libro di diplomazia comunale, e se ci limitassimo a evidenziare l'apporto ideologico fornito da giudici e notai nel processo genetico delle strutture comunali coglieremmo solo una parte del valore di *Senato sapiente*. È senz'altro così, ma penso che proprio tenendo conto di quei precedenti possa risaltare ulteriormente la portata della ricerca del giovane studioso romano. Se l'interesse dei casi indagati da Fissore e Bartoli Langeli stava nella «perfetta giunzione tra il piano della riflessione e rappresentazione delle forme del potere e il piano delle formule e formalità documentarie»¹¹, non si tarderà a scorgere in *Senato sapiente* quasi il coronamento di un percorso che ha portato l'archeologia dei testi a misurare l'effettività degli schemi notarili nel vivo della pratica politica, sociale, economica.

Leggendo Internullo, prendiamo definitiva consapevolezza del fatto che l'apporto di giuristi e notai romani al nuovo organismo di governo civico non si esauriva nella creazione di modelli retorici a sostegno delle (auto)rappresentazioni documentarie. E neppure, dagli inesauribili serbatoi di tradizioni storiche e giuridiche a cui essi attingevano a piene mani – i

¹⁰ Ivi, p. 128.

¹¹ Ivi, p. 133.

testi classici e i *Mirabilia Urbis*, Cassiodoro e Giustiniano –, sortiva una semplice cultura della citazione dotta¹². Questo, come ha ben scritto Massimo Vallerani sul terreno specifico della formazione degli schemi processuali nelle città del XII secolo, «è un fatto rilevante sul piano delle conoscenze diffuse, ma ha poca o nulla rilevanza sul piano giudiziario se non è accompagnata da una cosciente capacità di manipolare il processo con strategie nuove, che nella maggioranza dei casi coincidono con l'adesione al linguaggio e ai progetti dei gruppi dominanti all'interno del comune consolare»¹³. Ebbene, spostando appena l'asse e allargando lo sguardo al complesso delle «strategie nuove» per la costruzione di una egemonia giurisdizionale sullo spazio urbano, ritrovo esattamente le coordinate individuate da Internullo per discutere sulle ricadute pratiche del lavoro intellettuale intrapreso dai sapienti del Senato.

Una parte rilevante di questo lavoro investì proprio la pratica giudiziaria. Ancora una volta lo «sforzo creativo» dei Senatori non germinava nel vuoto, perché «richiami più o meno espliciti a singoli concetti o tipologie documentarie, come ad esempio la contumacia e gli *edicta* ben illustrati nel Digesto e nel Codice», avevano alimentato gli ingranaggi della giustizia papale e prefettizia già nei primi decenni dopo il Mille (con una riesumazione di istituti romanistici che passava, allora, attraverso la *Summa Perusina*, p. 306). Di nuovo c'è piuttosto la rapidità con cui il Senato adatta «gli strumenti disponibili alle nuove esigenze e richieste degli attori sociali» (p. 308) e in parallelo, non differentemente da altre realtà comunali del Centro-nord, arriva a definire un corpo di norme consuetudinarie (il *bonus usus Urbis*) con il quale inquadrare la «magmatica realtà empirica delle cose» (p. 307).

Si sarebbe forse potuto scavare più in profondità su altri terreni in cui il *soft power* garantito dai riferimenti colti trovava occasioni per orientare l'*hard power* della politica comuna-

¹² Tema che sta particolarmente a cuore all'autore e su cui ha già acutamente indagato in passato: D. Internullo, *La citazione in cancelleria. Il comune di Roma nel medioevo*, in «Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione», 19, 2019, pp. 55-79.

¹³ M. Vallerani, *Tra astrazione e prassi. Le forme del processo nelle città dell'Italia settentrionale del secolo XII*, in *Praxis und Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a cura di F.J. Arlinghaus, I. Baumgärtner, V. Colli, S. Lepsius e T. Wetzstein, Klostermann, Frankfurt am Main 2006, pp. 135-54, p. 138.

le (penso innanzitutto a possibili inquadramenti legittimanti dell'attività militare, che pure sembra connotare in maniera rilevante i primi passi dell'aggregazione civica fin dagli anni venti del XII secolo)¹⁴; ma davvero notevoli sono tutte le analisi di Internullo sulle costruzioni retoriche della documentazione senatoria, dove il sapiente uso delle clausole ritmiche e della tecnica dell'*ampliatio* lascia intendere una dimensione orale di questi testi, la cui lettura «in contesti assembleari e giudiziari [...], complice la giusta intonazione», contribuiva senz'altro a dotare epistole e sentenze di «tutta la *gravitas*» necessaria (p. 292).

Anche a leggerli, quei testi, saranno del resto stati, con ogni probabilità, gli intellettuali organici all'istituzione, i *sapienti del Senato*. Chiamarli così, rimescolando i termini del titolo del libro, vuole accentuarne l'assoluto protagonismo all'interno dei processi descritti, e al tempo stesso chiamare in causa un'altra questione che mi pare il libro di Internullo abbia posto con estrema chiarezza. Mi riferisco all'irruzione, nel dibattito attuale, del tema della progettualità politica che, sull'onda della categoria del «sonnambulismo» introdotta da Wickham, ha sollecitato gli studiosi ad articolare i questionari della ricerca sulle origini del fenomeno comunale. Un quesito centrale come l'impossibilità di stabilire automatismi fra comparsa dei consoli e origini della nuova istituzione – già problematicamente affrontato in un famoso saggio di Hagen Keller con raffinate osservazioni su forme e canali della trasmissione documentaria¹⁵ – si è arricchito di spunti che fanno perno sul concetto di «latenza» (più o meno prolungata)¹⁶. Interiorizzata la lezione di Maire Vigueur sul peso della *militia* urbana, la domanda relativa ai soggetti sociali che rappresentarono il nerbo della prima aristocrazia consolare e agli interessi ed esigenze che li mossero può inte-

¹⁴ Sul modello, cioè, della raffinata analisi condotta intorno al sigillo testuale – «militaris dignitas hoboedientibus pacem, rebellis arma» – che Internullo ha scovato fra le pieghe di una concessione del 1127 in favore di Montecassino (pp. 136-7 e p. 142), dove s'intrecciano schemi di scrittura per esametri e motivi tipici della retorica imperiale contemporanea.

¹⁵ H. Keller, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di J. Jarnut e R. Bordone, il Mulino, Bologna 1988, pp. 45-70.

¹⁶ L'introduzione del concetto politologico nella ricerca comunalistica si deve a G. Milani, *I comuni italiani*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 24-5.

grarsi ora con un'inchiesta sul chi pensò quella transizione e sul come effettivamente lo fece. È sulla consapevolezza, coerenza e continuità nel tempo di tali iniziative che si misurano, evidentemente, l'esistenza e il grado di una progettualità politica. Questa esiste ed è robusta in una città come Roma, dove la *renovatio Senatus* impone subito, nella documentazione scritta, una vera cesura cronologica e l'adozione di «un sistema di datazione specifico e direttamente collegato con la formalizzazione della nuova istituzione» (p. 290); ed esiste in tutte le realtà in cui a una risposta immediata (e difensiva) a un vuoto di potere o a uno stimolo esterno (lo *sleepwalking* di Wickham) se ne affianca e se ne sovrappone una che sia invece mediata da forme di concettualizzazione, ideazione di modelli e categorie. Non è detto, naturalmente, che sia ovunque questo l'ordine con cui si presentano: possono esserci inversioni dei termini e le elaborazioni intellettuali dei visionari realisti (mi piacerebbe chiamarli così) precedere anche con scarti temporali più o meno vistosi le azioni concrete dei sonnambuli politici a capo del movimento. L'invito a riflettere sui tempi del fenomeno, sul quando la progettualità si definisca in forme condivise ed estese al di là delle *élites* intellettuali, è un'altra preziosa domanda di ricerca che possiamo trarre dal gran libro di Dario Internullo.

Gianmarco De Angelis

STORICA

Rivista quadrimestrale

anno XXIX, n. 87, 2023

© 2024, Viella s.r.l. e Associazione «Storica»

ISSN 1125-0194 ISBN 979-12-5469-689-7 (carta)

ISBN 979-12-5469-690-3 (ebook)

Registrazione presso il Tribunale di Roma del 5 luglio 1996, n. 357

Norme per gli autori

I documenti vanno inviati in formato digitale word in una versione che non consenta la riconoscibilità dell'autore al seguente indirizzo: storica@viella.it. I contributi che vanno nelle sezioni Primo piano e Filo rosso sono sottoposti al giudizio preliminare della redazione e, se accettati, a quello di due revisori anonimi.

Information for authors

Texts need to be sent in .doc digital format to the address: storica@viella.it. All essays included in the sections Primo piano and Filo rosso will first be examined by the editorial board and, if accepted, will be sent anonymously to at least two reviewers.

Segreteria di redazione:

Viella, via delle Alpi 32, 00198 Roma
storica@viella.it

Progetto grafico:

Carlo Fumian

Amministrazione:

Viella s.r.l.

via delle Alpi 32, 00198 Roma

tel/fax 06 84 17 758 - 06 85 35 39 60

info@viella.it - abbonamenti@viella.it - www.viella.it

Abbonamento annuale 2023 (numeri 85, 86, 87):

Italia	€ 68,00	estero	€ 84,00
numero singolo	€ 24,00	numero arretrato	€ 27,00

Storica è disponibile anche online sul sito Casalini

<http://www.torrossa.it/>

In collaborazione con l'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali (IMES).

Questo volume
è stato finito di stampare
nel mese di giugno 2024
da The Factory srl
Roma